



46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
Cattolici nell'Italia di oggi.
Un'agenda di speranza per il futuro del Paese
Reggio Calabria, 14-17 Ottobre 2010

INCLUDERE LE NUOVE PRESENZE PER UNA NUOVA STORIA DI CITTÀ

Relazione di Mons. Giancarlo Perego
Direttore Generale della Fondazioni Migrantes

1. L'emigrazione tema della Settimana sociale del 1960

Il 1960, anno del boom demografico, apre un decennio che riveste un'importanza fondamentale nella lunga storia della migrazione italiana all'interno del Paese e all'estero¹. E' uno degli "anni della 'grande migrazione interna'², in cui si arriva a oltre un milione e mezzo di trasferimenti interni nel Paese: 750.000 dei quali in altra Provincia, di cui quasi 200.000 dal Sud Italia verso il Nord, con il difficile inserimento nelle grandi città (Basti ricordare gli agglomerati urbani milanesi detti 'coree', dove vivevano meridionali, bergamaschi e veneti, o le numerose baraccopoli legate ai cantieri). All'emigrazione interna si aggiunge una ancora numerosa emigrazione all'estero di 280.000 persone. In breve: nel 1960, l'anno della Settimana sociale di Reggio Calabria sul tema '*Le migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo*', il fenomeno a cui la Chiesa Italiana guardava con passione e preoccupazione è la migrazione di un milione di persone e famiglie italiane. Un argomento, quello della mobilità, che – diceva il card. Giuseppe Siri nella Prolusione – "*va inquadrato non in un alone di sentimento, bensì di intelligenza, anche se a muovere la intelligenza perché non cessi di inquisire e la volontà perché non desista dall'osare, sono e debbono essere i lamenti che giungono a noi umani e commoventi, le carenze tramutate in dolori e solcate da piaghe materiali e morali. Ad esse ci si volge con senso umano e cuore cristiano, consci che a stimolare l'impegno di questa Settimana c'è una umanità che soffre e che spesso soffre più di quanto dovrebbe proprio perché, nell'artificio di una informazione indiscreta bene spesso sono state sollecitate più le capacità di soffrire che le condizioni di risanare, e gli ordinamenti per osare*"³.

2. L'immigrazione uno dei temi della Settimana sociale del 2010

Tra le *rerum novarum* del nostro tempo – ricorda Benedetto XVI nell'ultima enciclica *Caritas in veritate* – o tra i fenomeni del 'cambiamento' – per riprendere la categoria dentro la quale si è riletta la comunicazione della fede nel decennio pastorale che si è chiuso - è da annoverare certamente il fenomeno delle migrazioni dei popoli. "*È fenomeno – scrive il Papa - che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale*" (n.62). Un fenomeno complesso, quello della mobilità, alimentato dalla

¹ F. HEINS - M.P. NANNI, *Le migrazioni interne in Italia dal secondo dopoguerra alla metà degli anni '60*; in: Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo, Roma, Idos, 2007, pp. 117-128; M. COLUCCI, *L'emigrazione italiana negli anni Sessanta*; in: Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2008, Roma, Idos, 2008, pp. 93-99.

² E. SONNINO, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*; in: Storia dell'Italia Repubblicana. Vol. 2: La trasformazione dell'Italia. Sviluppi e squilibri, Torino, Einaudi, 1995, pp. 529-585.

³ *Le migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo*. Atti della XXXIII Settimana sociale dei cattolici d'Italia (Reggio Calabria, 25 settembre-1 ottobre 1960), Roma, Edizioni Settimane sociali, 1961, p. 25.

globalizzazione e dalla comunicazione, che interessa in prevalenza aree geografiche caratterizzate da insufficienti risorse economiche o/e da economie in transizione, e che nel 2008 – ultimo dato disponibile dell’ONU – ha visto interessati nel mondo 1 miliardo di persone: 800 milioni dei quali hanno mantenuto la propria mobilità all’interno del proprio Paese; 200 milioni – 100 milioni in più rispetto solo a dieci anni fa – hanno visto la propria mobilità raggiungere altri Paesi e Continenti. Nel 2010 è ancora tempo di ‘*osare*’. La direzione migratoria è cambiata: non solo e non soprattutto dall’Italia verso il mondo, ma dal mondo verso l’Italia. Il 2010 sarà l’anno in cui gli immigrati in Italia sfioreranno ormai i cinque milioni. La crisi non ha fermato le migrazioni. Dopo la prima delle sei regolarizzazioni avvenute nel nostro Paese, quella legata alla legge Martelli, l’Italia nel 1991 – dati del censimento – aveva 354.000 immigrati, nel 2001, 1.334.000 immigrati, nel 2004 1.990.000 immigrati, nel 2009 4.279.000 (ISTAT)⁴, cioè oltre il 7% della popolazione, 1 ogni 14 persone. Come si può vedere il dato dimostra che in meno di vent’anni l’immigrazione in Italia è decuplicata e in soli cinque anni è più che raddoppiata. L’Italia, con gli Stati Uniti, si presenta nel panorama mondiale oggi come il Paese a più alta pressione migratoria. La popolazione immigrata oggi nel nostro Paese proviene da 198 nazionalità diverse (*‘pluricentrica’*), con 140 lingue diverse. Quasi la metà proviene dall’area europea (I 26 Paesi e i paesi dell’Est comunque legati all’Europa) e dall’area mediterranea (complessivamente circa 50 Paesi), mentre la restante metà proviene dagli altri 150 Paesi del mondo. L’ondata migratoria in Italia ha interessato soprattutto le regioni del Nord (60%), in secondo luogo le regioni del Centro (25%) e meno il Sud (15%). Al tempo stesso, però, l’immigrazione caratterizza fortemente le città e le aree metropolitane del Nord, ma anche del Centro (pensiamo Roma, ma anche Prato, Firenze, Ancona...) e del Sud (Napoli, Palermo, Bari, Cosenza, Ma zara del Vallo..). L’immigrazione in Italia ha portato anche ad incontrare l’esperienza di fede di cristiani provenienti da oltre 190 Paesi del mondo. Infatti, degli oltre 4 milioni di immigrati, 2.011.000 sono cristiani, di cui 1.105.000 (28,4%) ortodossi, soprattutto provenienti dalla Romania, 739.000 cattolici (19%), 121.000 protestanti (3,1%) e 46.000 (1,2%) altri cristiani. In 12 regioni d’Italia il numero degli immigrati di fede e di tradizione cristiana sono la maggioranza, con percentuali che raggiungono il 67% nel Lazio e l’80% in Sardegna. Le regioni in cui i fratelli ortodossi sono percentualmente più presenti sono, con oltre il 30%, la Calabria, la Basilicata, la Campania, il Friuli, il Lazio, il Molise, il Piemonte, Umbria e Veneto. Questa dispersione territoriale dipende in larga misura dall’insediamento di due collettività numerose a maggioranza ortodossa: rumena e ucraina. I cattolici sono la metà del totale dei cristiani in Sardegna, il 30% in Liguria e oltre il 20% in Lombardia, nel Lazio e nel Molise.

3. La mobilità cambia l’Italia

L’immigrazione sta ‘cambiando’ la vita delle città, delle famiglie e delle persone, della chiesa. Qualche elemento per dimostrare questo cambiamento che avviene.

Cambia il mondo del lavoro. 2 milioni di lavoratori stranieri in Italia, 1 milione con un lavoro precario e flessibile, 120.000 hanno perso il lavoro con la crisi. 150.000 imprenditori. 800.000 iscritti al sindacato. 400.000 inseriti in un percorso di lavoro nero. Si tratta di 4 su 5 lavoratori nei servizi alle famiglie, 5 su 10 lavoratori agricoli, 9 su 10 degli stagionali agricoli, 6 su 10 dei lavoratori del mondo della pesca e marittimi, 5 su 10 dei lavoratori in edilizia. Pochi pensionati.

Cambia la famiglia. Negli ultimi cinque anni, mediamente, 80 mila persone ogni anno sono giunte in Italia per ricongiungimento familiare, nell’ottica di un insediamento stabile. 94 mila sono i nuovi nati in Italia da madri straniere nel corso dell’anno 2009, il 16,4% del totale, di cui il 3,4% con partner italiano, che costituiscono un supporto indispensabile alla ‘rivoluzione demografica’ in atto nel nostro Paese, che nel contempo vede il 20% della popolazione oltre i 65 anni. 24 mila matrimoni misti tra italiani e immigrati nel 2008, che si aggiungono agli oltre 400.000 già celebrati e che costituiscono una frontiera complessa, suggestiva e promettente della convivenza tra persone di diverse tradizioni culturali e religiose. Un milione sono i figli di immigrati, di cui 600.000 nati e

⁴ Il Dossier Caritas/Migrantes del 2009 (Roma, Idos, 2009) fa una stima di 4.330.000, mentre il Rapporto ISMU 2009 (Milano, Angeli, 2009) – che stima anche gli immigrati irregolari – parla di 4.650.000.

cresciuti in Italia. In un milione di famiglie italiane è presente una badante o assistente alla persona – anziani e minori – di origine straniera (filippine, cingalesi, peruviani, rumene e ucraine), molte delle quali ortodosse.

Cambia la scuola. Le quasi 700 mila presenze a scuola, in rappresentanza di tanti Paesi, sono un vero e proprio mondo in classe. 6 mila studenti stranieri che si laureano annualmente in Italia, in buona parte destinati a diventare la classe dirigente nel Paese di origine. In molte scuole del Nord Italia gli studenti stranieri superano anche il 30% degli alunni. Nelle scuole cattoliche la presenza degli stranieri non raggiunge l'1%.

Cambia la città. 40 mila persone che acquisiscono annualmente la cittadinanza italiana, a seguito di matrimonio o di anzianità di residenza, mostrando un forte attaccamento al nostro Paese. Alcuni quartieri e aree urbane sono fortemente caratterizzate al centro – Palermo o Roma – o in periferia – Milano, Bologna – dalla concentrazione di persone e etnie straniere.

Cambia la comunità cristiana, la parrocchia. Oltre 730.000 fedeli in più, nelle parrocchie o negli oltre 700 centri pastorali, che vedono anche la presenza di oltre 3000 presbiteri e di oltre 3000 religiose. Una ricerca in 142 parrocchie di Roma, ci ricorda che in metà delle parrocchie adulti stranieri hanno chiesto il battesimo. Sono il 20% delle persone delle nostre *scholae cantorum*, il 12% dei catechisti; numerosi sono i ministranti; nel 30% dei consigli pastorali sono presenti rappresentanti di centri pastorali etnici. Minore, invece, è la presenza nell'associazionismo cattolico. In alcune regioni questa presenza raggiunge il 15% del presbiterio (Marche, Toscana, Lazio); in almeno 20 diocesi italiane entro il prossimo decennio i presbiteri provenienti da altri Paesi saranno tra il 70 e l'80% del presbiterio⁵. Mediamente in una parrocchia di 3000 abitanti, mediamente ci sono 200 persone straniere.

Di fronte a questo mondo che cambia e si muove insieme, l'antica distinzione tra sedentario e nomade svanisce, perché in questo mondo che cambia è cambiata l'appartenenza: non si appartiene più al paese, alla città, alla regione allo Stato, neanche all'Europa; la vera appartenenza è al mondo, è globale.

4. La mobilità chiede inclusione

“Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli...che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace”: sono le parole di Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* (n.54). L'inclusione/integrazione degli stranieri è un processo *“inevitabile, necessario, irrinunciabile”* – ha detto il card. Bagnasco. *“E' sempre più urgente investire in progetti per l'integrazione”* a ripetuto S. E. Mons. Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio per i migranti. E' *“l'unico progetto possibile”* ha ripetuto qualche giorno fa il cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi. La mobilità chiede oggi di 'osare' storie e percorsi di inclusione nuovi. L'inclusione è un percorso educativo e non immediato, quotidiano e non occasionale, che chiede che tutti siano protagonisti, responsabili. E' un percorso di libertà certamente, ma anche che chiede uguaglianza e fraternità. E' un percorso che salvaguarda l'unità e la differenza, l'identità e l'alterità, evitando omologazioni e qualunquismi. E' un percorso 'integrale', che guarda a tutto l'uomo, secondo la prospettiva del personalismo. E un percorso di servizio e di servizi personalizzati e non generalizzati. E' un percorso di ascolto, di comunicazione tra mondi che partono da lontano. E' un percorso di 'rete', fatto insieme, 'sussidiario', dove solidarietà e condivisione prendono il posto della paura e della diffidenza. L'inclusione è un percorso, per finire, che cambia la città.

4.1 Inclusione a partire dai piccoli e dai deboli

⁵ L. DIOTALLEVI (cura di), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2005.

Come Chiesa siamo chiamati a una rilettura della scelta preferenziale dei poveri a partire dalla mobilità, in un tempo che spinge alla “morte del prossimo” in genere, dove la relazione si è fatta debole. Nella società siamo chiamati a continuare un percorso di inclusione sociale dei più deboli, delle minoranze, che è stata una delle storie sociali più belle dell’interpretazione costituzionale, sia di laici che di cattolici. Una storia che è iniziata con il voto alle donne (1946); è continuata con la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio (1955), la chiusura delle case chiuse e la liberazione di almeno 20.000 donne (1958), con la legge Marcora che istituiva il servizio civile (1972), con i decreti delegati e la riforma della scuola che estende la partecipazione scolastica (1973-1974), con la riforma del diritto di famiglia (1975) e la parità dei diritti e dei doveri dei coniugi e dei figli, con la legge Gozzini e l’alternativa di pena (1975), con la chiusura delle scuole speciali (1977), con la riforma universalista della sanità con a corollario la legge Basaglia (1978), solo per citare alcuni momenti importanti nella storia italiana dell’inclusione sociale. Una storia di inclusione che è una storia politica, di visione della città, con protagonisti molti cattolici impegnati in politica. Una storia che nasceva dall’idea di non poter tollerare una città di esclusi, nella consapevolezza che la città è tale, nella misura in cui sa costruirsi sugli incontri nuovi facendoli diventare proposta, progetto per il futuro. Una storia di costruzione di cittadinanza effettiva per tutti, considerandola un valore aggiunto importante nel percorso di tutela della dignità delle persone.

4.2. Un nuovo segno di inclusione: la cittadinanza dei minori stranieri che nascono in Italia

Un segno d’inclusione che può essere importante nella costruzione della città del futuro può essere quello dell’attribuzione della cittadinanza ai bambini stranieri che nascono in Italia, fatta salva la scelta alternativa dei genitori. Un dono strettamente connesso al concetto di ‘patria’, di paternità legata a un contesto sociale, religioso, culturale. E’ un dono che dice la qualità di una democrazia, che guarda al popolo prima che alla nazione. E’ un dono che aiuta e prepara, accompagna l’effettivo esercizio della cittadinanza. E’ un dono intelligente, che valorizza una componente, la famiglia immigrata, ormai essenziale per il futuro del nostro Paese. E’ un dono che tutela da subito la vita che nasce, anche da una donna irregolare o ‘clandestina’ nel nostro Paese, affrontando anche con concretezza il dramma di 40.000 su 120.000 complessive interruzioni di gravidanza nel nostro Paese. E’ un dono che rafforza la tutela dei minori e dell’unità familiare.

Il successo delle politiche di immigrazione dipende dall’attuazione di strategie finalizzate al conseguimento di diritti di cittadinanza, sociali e politici per i migranti. La loro piena ed effettiva integrazione è questione che senza dubbio riguarda la coesione sociale ma che costituisce anche un prerequisito di efficienza economica.

Oggi in Italia, in materia va osservato che la preminenza del principio dello *ius sanguinis* (ovvero dell’acquisto della cittadinanza per discendenza o filiazione) e l’eccezionalità del legame rappresentato dal fatto di essere nati nel nostro territorio, affermati dalla disciplina vigente in tema di cittadinanza, legge n. 91 del 5 febbraio 1992, si sostanziano nell’esclusione da un’immediata piena integrazione nella comunità nazionale degli immigrati.

La nascita sul territorio dello Stato e la residenza legale ed ininterrotta fino al raggiungimento della maggiore età, consentono allo straniero che ne faccia richiesta entro un anno di diventare cittadino (art. 4, c. 2). Acquista la cittadinanza il coniuge straniero o apolide di cittadino italiano qualora risieda legalmente da almeno due anni nel territorio della Repubblica, ovvero se residente all’estero, dopo tre anni dalla data del matrimonio, se non sono intervenuti scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili e se non sussiste separazione legale (art.5, modificato). Lo straniero infine può acquisire la cittadinanza italiana attraverso un provvedimento amministrativo: la naturalizzazione ordinaria (art. 9, lett. f).

La naturalizzazione si distingue dagli altri tipi di acquisizione perché non costituisce un diritto, non è data automaticamente a chi abbia i requisiti e la richieda, ma viene concessa a discrezione attraverso procedure lente e complesse. Il provvedimento, legato al requisito formale degli anni di residenza legale in Italia (dieci anni per un cittadino non comunitario, cinque per l’apolide o il rifugiato e quattro per i cittadini di uno Stato dell’Unione europea), è adottato sulla base di valutazioni

ampiamente discrezionali quali la condotta tenuta dall'interessato, il livello di integrazione nel tessuto sociale, la posizione reddituale e l'assolvimento dei correlati obblighi fiscali.

Con il D.M. 22 novembre 1994, lo svincolo dalla cittadinanza originaria veniva posto come condizione per la naturalizzazione. Giova sul punto osservare che la rinuncia alla cittadinanza d'origine costituisce non solo un taglio doloroso del legame con le proprie radici ma può comportare conseguenze rilevanti anche sul piano giuridico, riguardo alla sfera familiare, personale e patrimoniale. Opportunamente, con decreto del Ministero dell'Interno del 7 ottobre 2004, *Nuove norme sulla cittadinanza*, è stato abrogato il punto 3) del D.M. 22 novembre 1994.

Il fatto singolare è che l'Italia, con la legge del 1992, ha aumentato e non ridotto gli anni di residenza richiesti, passando da 5 a 10 per i non comunitari, rispetto alla disciplina previgente, risalente al 1912. I tempi di residenza legale richiesti nei Paesi europei per la naturalizzazione variano: in Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Svezia, Finlandia, Francia, si chiedono 5 anni, in Danimarca 7, in Germania 8. I dieci anni stabiliti dalla legislazione italiana e spagnola costituiscono il limite massimo previsto dalla Convenzione Europea sulla Cittadinanza del 1997.

Inoltre, molti Paesi europei hanno accorciato i tempi di attesa burocratica. La facilitazione ha seguito tre vie: tempi di residenza più brevi; pratiche più semplici, più standardizzate su tutto il territorio, riduzione della discrezionalità delle decisioni e competenze accentrate in organi in grado di decidere più in fretta. In Italia invece occorrono in media tre anni tra il momento della presentazione della domanda in prefettura e l'accettazione.

È dunque necessario stabilire procedure ragionevoli e rapide che garantiscano la naturalizzazione degli immigrati soggiornanti di lungo periodo e dei loro figli. A fronte di un'immigrazione stanziale e di una crescente sensibilità per i diritti dei minori, quasi tutti gli Stati europei hanno introdotto, o rafforzato se già l'avevano, l'elemento dello *ius soli* ovvero dell'acquisto della cittadinanza per nascita sul territorio. Su tale specifico punto, nel corso delle ultime legislature sono state presentate numerose proposte per riformare la legge n. 91 del 1992.

La capacità dell'Italia di gestire l'immigrazione e di garantire l'integrazione dei migranti avrà enorme influenza sulla possibilità, in termini generali, di governare la trasformazione economica e rafforzare la coesione sociale nel breve e nel lungo periodo. Solo realizzando una piena integrazione dei migranti, sarà possibile cogliere compiutamente i benefici sociali ed economici dell'immigrazione.

I criteri di attribuzione della cittadinanza variano in funzione dei singoli ordinamenti positivi. Tradizionalmente, al criterio dello *ius sanguinis*, imperniato sull'acquisto della cittadinanza per discendenza da un cittadino, si contrappone quello dello *ius soli*, che fa derivare l'acquisto della cittadinanza dalla nascita sul territorio dello Stato. L'acquisto può avvenire anche *iure communicatio*, cioè per trasmissione all'interno della famiglia da un componente all'altro (mediante matrimonio, riconoscimento o dichiarazione giudiziale di filiazione, adozione); per naturalizzazione, in seguito a richiesta dell'interessato, mediante un atto di concessione dello Stato, ove ne ricorrano i requisiti; per beneficio di legge, allorché, in presenza di determinati presupposti, la concessione della cittadinanza avvenga in modo automatico, senza la necessità di alcuna richiesta. Raramente nei singoli ordinamenti viene applicato un criterio puro: nella maggior parte dei casi viene adottato un sistema misto. Nel diritto italiano è prevalente, ma non esclusivo il criterio dell'acquisto per discendenza. Lo *ius sanguinis* è il criterio prevalente anche in Svizzera, Svezia e Giappone, Germania. Lo *ius soli* è invece dominante in Francia, Paesi Bassi, Belgio, Regno Unito, Stati Uniti, Brasile e Argentina. Nei Paesi islamici esercita un peso determinante, ai fini della cittadinanza, l'assimilazione politica o religiosa.

5. La necessaria tutela della famiglia e del ricongiungimento familiare

La tutela del minore straniero che nasce in Italia deve essere rafforzata da una forte tutela del ricongiungimento familiare e dell'unità familiare. Nel 2009, secondo i dati del Ministero degli Interni, le richieste di nullaoستا al ricongiungimento familiare sono state oltre 70 mila, di cui

specifica il ministero, quasi 25 mila presentate da donne. Un dato che mette in evidenza una diminuzione delle richieste del 9% rispetto al 2008. Mediamente in Italia uno straniero vede il ricongiungimento dei familiari dopo 7-8 anni. Una politica familiare rinnovata non può non riconoscere e proteggere l'unità familiare come diritto soggettivo, pur con l'attenzione a dei limiti dettati dall'esigenza di una stabilità socio-culturale necessaria a facilitare e garantire condizioni dignitose di vita per i familiari con cui lo straniero intende ricongiungersi.

6. Pensare politicamente: una nuova città, con al centro le relazioni, i legami, l'inclusione

Nella costruzione della città e della cittadinanza, dell'inclusione e integrazione, nella ricerca del bene comune, oggi siamo chiamati a evitare alcuni rischi e a promuovere nuove prassi che mettano al centro le relazioni e i diritti delle persone.

Contro i **rischi di un nuovo protezionismo e corporativismo**, anche nelle politiche sociali (forti e deboli) siamo chiamati a riaffermare l'universalismo di alcuni diritti, con una forte attenzione alla relazione d'aiuto e all'accompagnamento.

Occorre andare **oltre la identificazione**, per costruire invece una nuova relazione diffusa, che senta "attese della povera gente": di chi arriva e rimane ai margini della città; di chi è espulso dalla città, di chi è solo tra le case, di chi abbandona la scuola, di chi ha paura – sia in senso fisico che psichico; di chi non ha famiglia, di chi perde il lavoro, ho coniuga con il lavoro tempi di attesa, di chi lavora irregolarmente ed è schiavo di nuovi meccanismi di caporalato o d'impresa o d'agenzia, di chi chiede una formazione professionale... Non è sufficiente identificare, conoscere, occorre incontrare e accompagnare per costruire una relazione costruttiva e risolutiva (in termini di promozione, libertà, protezione...). Solo l'incontro aiuta a costruire relazioni che vincono la paura, aprono al confronto, invitano al dialogo.

Questa stagione forte di relazioni in un mondo mobile e in cambiamento chiede **una nuova cura**: che accompagna e non si limita alle prestazioni; che non abbandona; che ricerca e non ripetitiva; che coinvolge e non separa, che ha riferimenti precisi e quotidiani sul territorio, che valorizza la rete degli incontri, dei legami e non solo dei servizi, dentro una nuova programmazione sociale, sanitaria fortemente integrata e pianificata che evita di costruire nuovi 'luoghi di cura' separati, ma abitua tutta la città ad essere un luogo familiare, relazionale, promozionale. In questo senso forse va il piano regolatore urbanistico di una città va ripensato sul piano regolatore sociale. Nel 1987 l'architetto Giovanni Michelucci, in occasione di un convegno a Firenze su "La sfida delle città" inviava una lettera a P. Balducci dove, tra l'altro proponeva una "sfida alle città". *"La sfida che propongo alla città attuale è dunque la sfida di saper accogliere al suo interno i diversi di ogni tipo, non per dovere di ospitalità, ma come speranza progettuale... Il modello di una società civile che accetta dentro di sé il diverso, come ipotesi positiva di cambiamento rappresenta di fatto una cultura superiore rispetto agli equilibri militari che ci sovrastano. La società del sospetto, dell'isolamento con cui sono regolate le nostre città rappresentano purtroppo un'agghiacciante analogia a quegli equilibri"*⁶.

I nuovi legami da costruire non sono solo individuali, ma anche istituzionali, associativi. E' **la scelta della gratuità** che ha costruito il mondo magnifico del volontariato italiano, a partire dai meravigliosi anni '70, come frutto maturo di un '68 che non fu solo contestazione, ma partecipazione e promozione. In questo senso, vanno valorizzati il volontariato, la cooperazione sociale e internazionale, anzitutto come **strumenti educativi** alla città responsabile e alla cittadinanza globale e solo in secondo luogo come strumenti di servizi.

Una città aperta al mondo oggi non può non **riconoscere una cittadinanza diffusa** e non esclusiva, che si manifesta attraverso nuovi strumenti di partecipazione inclusivi di chi vive sul territorio e come persona è soggetto di tutti i diritti umani e costituzionali. Occorre forse ripensare in questo

⁶ G. MICHELUCCI, *La città tenda e la città carcere*; in: *La sfida delle città*, Atti Convegno Testimonianze, 19-20 dicembre 1987, Firenze, pp. 132-134.

senso anche il diritto di voto, almeno amministrativo, non come strumento di garanzia di un potere da parte di una classe, di una parte di mondo, ma come strumento di esercizio di cittadinanza attiva. La città di oggi è necessariamente **globale**, è chiamata a una relazione nuova con il mondo, a lavorare per la giustizia e la tutela dei diritti di tutti, insegnando soprattutto ancora una volta a una “santità ospitale”: *“L’universalismo della Chiesa - ha scritto il teologo gesuita Theobald -deve incessantemente lasciarsi convertire dal Vangelo, che fa passare le nostre grandi visioni universalistiche attraverso quelle esperienze di santità che sorgono sempre all’improvviso nelle numerose situazioni in cui è in gioco la vita dell’altro, senza mai poter essere afferrate o radunate in una visione d’insieme”*⁷.

⁷ C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, Bologna, EDB, 2009, I, p.394.